

Giornata Mondiale della Pace 1977: presentazione del tema

La Nunziatura Apostolica in Italia ha trasmesso con lettera n. 8059/76 del 12 ottobre 1976 il seguente « testo di presentazione del tema della Giornata Mondiale della Pace 1977 ».

« SE VUOI LA PACE, DIFENDI LA VITA »

Per il 1977, che segnerà il decimo anniversario della Giornata Mondiale della Pace, Paolo VI ha scelto un tema che, di primo acchito, ci obbliga tutti a domandarci: « Vogliamo noi la pace? ».

SE VUOI LA PACE...

Non siamo, piuttosto, rassegnati ad una società e ad una civiltà senza pace?

Ciò, per alcuni, è dovuto allo scoraggiamento di fronte agli insuccessi e ai ritorni alla barbarie, anche se, nella migliore delle ipotesi, sperano che le tempeste, che si accumulano, non scoppieranno se non dopo di loro.

Altri, al contrario, sono persuasi che la guerra è, scientificamente, la legge ineluttabile e strutturale della storia. Allora, essi decidono, freddamente, di vivere con essa, come un fattore integrante della vita in società — o, almeno, della mutazione senza precedenti che attraversa la nostra generazione sacrificata.

Altri ancora — e sono talvolta dei cristiani — non attendono altre soluzioni al disordine e all'immoralità dilaganti sul pianeta, se non nei grandi cataclismi quotidianamente annunziati. Vi vedono un giusto castigo del peccato collettivo dell'umanità, la sua croce e la sua unica salvezza.

Altri, infine, all'inverso, si adatterebbero volentieri a qualunque politica o modelli di società, purché la vita continui, senza porre tanti problemi e, soprattutto, senza ostacolare i loro interessi o le loro comodità.

Evidentemente qui non si tratta di questo « disordine stabilito », di questa falsa pace, ma della vera pace, quella che, al di là della « non-guerra » o anche, laboriosamente, attraverso i conflitti, estinti o rinascenti, manifesta la comune ricerca di un complesso di valori,

sociali, culturali, spirituali, verso una maggiore giustizia, sicurezza, solidarietà, partecipazione, creatività, fraternità.

E' proprio questa pace — se, almeno, ci crediamo, se la vogliamo, se vi lavoriamo — che il Santo Padre mette in relazione con la vita, in questo tema del 1977.

Perché la pace e la vita vanno insieme. L'una e l'altra sono il segno di una società riuscita, il suo stato di salute, la prova e la misura della sua crescita; la ragione, la vera legge della storia umana e della sua salvezza.

L'una e l'altra si condizionano a vicenda. La pace protegge e fa sviluppare la vita; la vita dà alla pace il suo contenuto e i suoi « soggetti ».

... DIFENDI LA VITA UMANA

La vita è il primo dei beni; ciò che l'uomo ha di più prezioso.

La parola « vita » non è presa, in questo tema della prossima Giornata, nella sua accezione più ampia cioè l'esistenza, temporale e immortale, dell'uomo; ma nel senso più limitato della sua vita fisica — o piuttosto psico-fisica. Perché, la sua coscienza, la sua libertà, la sua natura spirituale, lo pongono radicalmente al di sopra della vita animale alla quale, nondimeno, partecipa pienamente.

Difendere la vita, significa dunque rispettare, proteggere questo essere vivente *sui generis*, in brevè (per riprendere, analogicamente, ciò che l'Enciclica *Populorum progressio* [n. 14] diceva dello sviluppo: « promuovere ogni uomo e tutto l'uomo ») significa difendere e promuovere, in questa persona umana dotata di una « esimia dignità » (GS, n. 26, 2), « ogni vivente e tutto il vivente ».

Programma immenso, in quanto include contemporaneamente la totalità degli uomini esistenti o nascituri, nella loro somma aritmetica come nella loro globalità, e l'integrità di ciascuno di loro nel proprio essere psicofisico.

Difendere la vita? Sì, perché questa vita è, contraddittoriamente e simultaneamente, apprezzata, esaltata, ricercata, soccorsa, e, d'altra parte, contestata, rifiutata, attaccata, ferita o soppressa. La solidarietà, nazionale o internazionale, si manifesta spesso e dappertutto, sul pianeta, a rischio dei soccorritori, per guarire un malato o evacuare un villaggio minacciato. Ma, i medesimi aerei utilizzati al servizio della vita si trasformano tosto, se occorre, in ordigni di combattimento.

Sarebbe lunga l'enumerazione dei problemi attuali e brucianti relativi alla vita umana. Possono raggrupparsi, sommariamente e un po' arbitrariamente, in tre categorie, alle quali corrispondono, più o meno, tre imperativi essenziali: *difendere la vita, risanare la vita, promuovere la vita.*

DIFENDERE LA VITA UMANA

A) Nel primo gruppo — difendere — si devono distinguere, anzitutto; le *aggressioni* che hanno come obiettivo (o che causano, di fatto) la morte di milioni di esseri umani, adulti o in divenire.

Qui, emergono tre aggressioni fondamentali, in se stesse e in rapporto alla pace: la guerra, l'aborto, la fame.

Senza la vita, niente pace. La pace è, prima di tutto e di già, l'assenza della morte, della carneficina, dello sterminio, delle ferite, della distruzione. Perdere la vita, significa perdere la pace. Uccidere la vita, significa uccidere la pace. La vita ha i medesimi nemici della pace.

1. *La guerra*

Il primo nemico, il più visibile, il più antico, il più universale, è la guerra. Prenda la forma di conflitti spontanei e senza regole, o rivendichi il carattere di una istituzione giuridicamente riconosciuta per difendere l'esistenza o i diritti di una collettività, la guerra cerca di neutralizzare e di vincere l'avversario, ricorrendo alle armi — armi sempre più perfezionate e micidiali.

Non è qui il luogo di trattare in sé questo problema così spesso affrontato e che ha provocato una tale quantità di studi, di documenti, di giudizi morali e di azioni. Basti ricordare le parole d'ordine così decise del Magistero Pontificio: « Guerra alla guerra » (Pio XII) e « Non più la guerra » (Paolo VI all'O.N.U., 4 Ottobre 1965). Il Concilio Vaticano II, riprendendo queste due parole d'ordine, come pure l'appello di Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, chiede a tutti noi « di comporre in maniera più degna dell'uomo le nostre controversie » anziché con « l'antica schiavitù della guerra » (GS, n. 81, 4).

Ma come dire *Guerra alla guerra* — e alla corsa agli armamenti che la trascina o la provoca — senza dire, nello stesso tempo, *Guerra alla morte*; senza dare il diritto di vivere alla vita; senza mettere tutto in opera perché viva la vita — questa vita umana (salute, crescita, dinamismo, pensiero, sentimento, azione, amore, procreazione, creazione) senza la quale nulla è possibile. Se la guerra è l'altro nome della morte, la vita è l'altro nome della pace.

2. *L'aborto*

Tutto è strettamente collegato nel problema della « vita »: logicamente; psicologicamente, moralmente, ontologicamente. Disprezzare, minacciare, negare, rigettare, uccidere la vita che comincia, significa

esporsi a disprezzare, negare, eliminare le altre vite adulte. Volere l'aborto e rifiutare la guerra, è una contraddizione. Ma rifiutare l'aborto e raccomandare o promuovere la guerra, è un'altra contraddizione.

Separare la guerra e l'aborto, come due problemi eterogenei, non è illogico ed ingiusto? Due pesi, due misure, secondo che si riservi la severità della condanna morale sia all'uno, sia all'altra, unilateralmente.

Ma è, ugualmente, inefficace: perché la guerra e l'aborto introducono l'uno e l'altra nel pensiero e nei comportamenti, in una maniera sempre più discrezionale, il diritto di vita e di morte, come se l'uomo potesse disporre a proprio piacimento. La guerra lascia alla libera disposizione di un gruppo umano il diritto di uccidere i combattenti (e, spesso, i non combattenti) del paese avversario; il diritto di far perdere la vita ai propri cittadini (esercito di professione o coscrizione obbligatoria); e il diritto di obbligarli moralmente ad uccidere.

La liberalizzazione dell'aborto rimette sia alla madre, sia al padre, sia alla coppia, sia alla società, il diritto, il potere — e, talvolta già, per popoli interi, il dovere — di sopprimere il bambino concepito.

Al principio, alle legislazioni e alle pratiche dell'aborto, conviene associare, come un'altra e gravissima aggressione contro la vita, la sterilizzazione, maschile e femminile, individuale e volontaria, ma soprattutto collettiva ed obbligatoria.

Molti argomenti sono presentati, e lo saranno ancora, per tentare di giustificare questi divieti di vivere. Alcuni di questi argomenti si riferiscono a situazioni drammatiche, specialmente quando questi casi di coscienza riguardano un conflitto di doveri tra la vita del bambino e quella della madre o, a livello collettivo, tra il rispetto alla vita del bambino concepito e la legittima ansietà provocata presso alcuni responsabili politici da una crescita demografica che rischia di moltiplicare il numero degli affamati.

Qui ancora, non si può non ricordare questo immenso problema della popolazione, che oltrepassa manifestamente il quadro di questo semplice testo di presentazione. Ma bisogna, almeno, ricordare la ragione fondamentale dell'insistenza sul rispetto alla vita umana, cioè il rischio incalcolabile di stermini a catena che l'oblio del carattere sacro della vita porta in sé e di cui si manifestano già, sperimentalmente, le conseguenze disastrose. In primo luogo, gli stermini collettivi: genocidi, etnocidi, pogroms, forni crematori, campi di morte lenta; o ancora, l'eugenismo, libero o obbligatorio, che mira a sopprimere i vecchi, gli ammalati incurabili, gli handicappati, fisici o mentali, o determinate categorie razziali, ideologiche o religiose, senza parlare delle manipolazioni e modificazioni genetiche, meno conosciute dal grande pubblico.

La medesima distinzione che si invoca oggi per giustificare l'eliminazione, prematura, dei bambini indesiderati o giudicati indesiderabili, è invocata dai teorici o dai politici di tutte le discriminazioni, sia che mirino alla razza, al colore, al sesso, alla nazionalità, alla classe, all'ideologia o alla credenza. Tutto è strettamente collegato, nel rispetto come nel disprezzo della vita, dall'embrione al genocidio.

Infine, come passare sotto silenzio altre forme di questo oblio o disprezzo della vita, che alimentano drammaticamente la cronaca quotidiana della Stampa, della Radio e della Televisione: attentati terroristici, sabotaggi micidiali, rapine a mano armata, assassini, suicidi deliberati?

3. *La fame*

L'opinione pubblica è allarmata, da più di 20 anni, per il problema del sottosviluppo e, in particolare, della fame nel mondo. Ma, per diverse ragioni, l'interesse si rivolge attualmente sugli aspetti socio-culturali e politici dello sviluppo piuttosto che sull'ecatacombe di vite umane provocata dalle carestie, dalla denutrizione, o dalla sete: questi ultimi dieci anni hanno rivelato scientificamente la gravità del problema dell'acqua, contemporaneamente allo scandalo dello spreco di ciò che dovrebbe conservare e salvare la vita.

« Difendi la vita »: questo imperativo del tema dell'anno 1977 dovrebbe contribuire a riportare l'attenzione su questo oblio colpevole dei Paesi favoriti, ma anche di alcune istanze e comportamenti internazionali, sotto pena di incorrere nel rimprovero rivolto dal Cristo al ricco cattivo a proposito del povero Lazzaro (*Lc 16, 20*); sotto pena, anche, di aggiungere un nuovo rischio alla pace: perché ferire la vita, significa ferire la pace.

B) Difendi la vita umana contro ciò che la ferisce, la indebolisce o la disonora.

Fra le aggressioni che non uccidono (normalmente), ma che costituiscono una violazione « dell'integrità della persona umana », il Concilio enumera « le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come la condizione di vita infraumana, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni del lavoro...; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che quelli che le subiscono, e ledono grandemente l'onore del Creatore » (*GS, n. 27, 3*).

Paolo VI riprende e completa, poco dopo, questa diagnosi e questa enumerazione: « la violenza, la vendetta, la rappresaglia, gli atti di terrorismo..., le torture poliziesche..., il contrabbando di droghe..., il sequestro di persone... » (Udienza Generale del 25 Marzo 1970).

Ma Egli condanna, con una forza tutta particolare, la tortura: E' « doveroso e penoso per Noi richiamare la riflessione degli uomini di buona volontà su alcuni fatti che accadono oggi sulla scena del mondo... Le torture, ad esempio. Se ne parla come epidemia diffusa in molte parti del mondo... Le torture, cioè i metodi polizieschi, crudeli e inumani, per estorcere confessioni dalle labbra di prigionieri, sono da condannarsi apertamente. Non sono ammissibili... nemmeno col fine di esercitare la giustizia e di difendere l'ordine pubblico... Sono da sconfessarsi e da abolirsi. Offendono non solo l'integrità fisica, ma altresì la dignità della persona umana. Degradano il senso e la maestà della giustizia. Ispirano sentimenti implacabili e contagiosi di odio e di vendetta... » (Udienza Generale del 21 Ottobre 1970).

Infine, come non mettere in causa queste altre gravi violazioni, in numerosi Paesi, dell'integrità della vita umana: il regime penale e carcerario: giudizi e detenzioni arbitrarie, procedure illegali, carcerazioni prolungate; cattive condizioni alimentari, sanitarie e sociali dei detenuti e delle loro famiglie: interrogatorii inumani, punizioni corporali, lavaggi del cervello.

Una menzione particolare deve essere riservata agli ospedali psichiatrici e a tutte le pratiche che tendono alla disintegrazione psichica dell'internato o al suo assenso al sistema che l'opprime.

Queste violazioni fisiche della libertà si moltiplicano crudelmente ai nostri giorni: rapimenti, catture di ostaggi, dirottamenti aerei. Ed anche, la droga, l'alcool, gli stupefacenti, gli strumenti disumanizzanti.

Il legame tra la pace e il rispetto alla vita appare qui in tutta la sua chiarezza. Una società, una nazione può essere in pace, quando si schiacciano o si colpiscono i suoi « membri pensanti » strappando in loro persino il loro pensiero, la loro volontà e le loro convinzioni?

II

RISANARE LA VITA

Ci sarebbe molto da dire e molto da fare, nel quadro del tema dell'anno 1977, sulla relazione tra la pace e la vita umana in questo campo della « missione della vita » (GS, n. 51). La maggioranza degli Stati moderni hanno creato un Ministero della sanità. Lottare contro la malattia, aumentare la durata della speranza di vivere, vigilare sulla sorte degli handicappati, ma soprattutto migliorare costantemente l'igiene,

l'ambiente, l'alimentazione, significa, certamente, creare un clima di serenità e di pace. La *Gaudium et spes* precisa le principali esigenze contemporanee di una « vita veramente umana » (GS, n. 26, 2).

III

PROMUOVERE LA VITA

Bisogna dire altrettanto di ciò che concerne la promozione della vita. Problema della sua « trasmissione responsabile » (GS, n. 51, 3); problemi culturali: « I singoli e i gruppi organizzati anelano a una vita interamente libera, degna dell'uomo... » (GS, n. 9, 3). In questa aspirazione alla « qualità della vita » figura, al debito posto, tutto ciò che si annovera oggi sotto il termine di ecologia: giusto rapporto dell'uomo con la natura; sfruttamento razionale del suo *ambiente*; sviluppo delle sue capacità, fisiche ed estetiche; preoccupazione di oltrepassare lo stadio del consumo mediante una nuova scala di valori e un ideale più alto di quello delle soddisfazioni egoistiche.

Ancora, la convergenza, con la pace è rivelatrice. Si rilegga, ad esempio, l'ammirabile definizione di una vera società in pace nella *Pacem in terris*, paragrafi 35, 38 e 45. « La convivenza umana deve essere considerata anzitutto come un fatto spirituale » (*Pacem in terris*, A.A.S., 55 [1963], p. 266). Allora, « gli esseri umani si aprono sul mondo dei valori spirituali... Ma sono pure sulla via che li porta... ad assumere il rapporto fra se stessi e Dio a solido fondamento e a criterio supremo della loro vita: di quella che vivono nell'intimità di se stessi e di quella che vivono in relazione con gli altri » (*Pacem in terris*, A.A.S., 55 [1963], p. 268-269).

Questi testi introducono naturalmente il nostro tema verso il suo vertice e il suo superamento, alla luce e nella grazia del Cristo risuscitato, e della salvezza, temporale e spirituale, che Egli porta al mondo, oggi come ieri e per domani.

IV

L'ILLUMINAZIONE DELLA FEDE

Non si tratta, qui, se non di alcuni *punti base*. Si troverà uno sviluppo più ampio di questo tema « Pace e vita » negli altri documenti

preparatori alla Giornata della Pace 1977: Riferimenti biblici, Messa votiva appropriata, scelta di testi del Magistero della Chiesa.

Per concludere e chiarire le riflessioni precedenti, ecco alcuni richiami o precisazioni:

1. Dio è la vita e il solo Padrone della vita e della morte (*Sap* 16, 13). Questa vita, partecipata nell'amore fra le tre Persone Divine, il Padre la dona agli uomini come coronamento della creazione del mondo: « Siate fecondi e moltiplicatevi » (*Gn* 1, 28). Questa vita, rovinata dal peccato, ma salvata e divinizzata dalla redenzione del Suo Figlio, il Verbo di vita (*I Gv* 1, 1), la resurrezione e la vita... la via e la vita (*Gv* 14, 6), Gesù Cristo la comunica agli uomini come un fiume (*Gv* 7, 37) e come un pane (*Gv* 6, 33) in e mediante lo Spirito Santo (*Gv* 3, 5).

E' questa vita, generata da Dio, che comincia e si incarna nella vita del tempo, nella vita della carne (Il Verbo si è fatto carne: *Gv* 1, 14). Donde il suo valore inestimabile. « La vita umana è sacra » (*Mater et Magistra*, A.A.S., 53 [1961], p. 447).

Di questa vita, di cui Dio è la sorgente costante ed inesauribile, il Signore affida, delega all'uomo la responsabilità, la missione.

2. Questo richiamo a grandi tratti risolve già una prima contraddizione nelle pagine che precedono. La vita vi appariva come un assoluto poiché, in nessun caso, l'uomo può distruggerla. Ma allora, come accordare ciò con l'insegnamento e l'atteggiamento del Cristo: « Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà » (*Lc* 13, 33), eccetera? « Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici » (*Gv* 15, 13). « Il buon pastore offre la vita per le pecore » (*Gv* 10, 11). « Cristo morì per i nostri peccati » (*I Cor* 15, 3). « Egli ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue » (*Ap* 1, 5). Tutto il Nuovo Testamento sviluppa questa rivelazione.

Altro è uccidere o uccidersi, altro è morire, subire la morte per salvare la vita, corporale o spirituale, degli altri. « Gesù ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli » (*I Gv* 3, 16). La vita umana è creata ad immagine della vita di Dio: essa non si conserva egoisticamente, si dona.

E donandosi, non si perde. La vita del corpo non è un assoluto. E' relativa, ordinata alla vita eterna iniziata già sulla terra. Perdere il proprio corpo non significa perdere il proprio essere.

Allo stesso modo, uccidere il corpo non è un male assoluto. « Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima » (*Mt* 10, 28).

Tuttavia, la vita del corpo ha un tale valore, a motivo della sua origine, della sua funzione, della sua mediazione in seno e al vertice del cosmo, che la sua distruzione o le violazioni di cui essa è oggetto, costituiscono una sciagura o un male profondamente grave. Soltanto la nobiltà, l'importanza, l'urgenza delle cause che si debbono servire o difen-

dere, possono legittimare il rischio o il sacrificio affrontato; difendere i deboli o gli innocenti; interporsi tra i combattenti; rischiare una malattia morale per curare degli infermi, o infine, accettare il martirio per testimoniare la propria fede. Donare la propria vita al prossimo, non significa trafugarla o sottrarla a Dio, ma restituirGliene il dominio. Così il cerchio si chiude senza contraddizione.

3. L'illuminazione della fede difende la vita umana contro la propria negazione.

« Bisogna difendere la vita; la vita è il bene più grande ». Da tale affermazione, molti dei nostri contemporanei — molti di noi — sono tentati di concludere: la vita fisica è l'unico bene. Bisogna quindi conservarla, difenderla ad ogni costo. Giacché non abbiamo se non questa vita, si risponde duemila anni dopo i Corinzi citati da S. Paolo: « Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo » (*1 Cor 15, 32*).

In questa piccola frase è racchiuso tutto l'edonismo, tutto il materialismo di oggi, tutta la « società dei consumi ». Tutto il maltusianesimo, nazionale e internazionale: quanto alla regolazione delle nascite, ma anche quanto ai comportamenti economici, politici e sociali, che vogliono, a qualunque costo, salvaguardare i privilegi dei popoli favoriti. « Essere pochi, per avere di più »: tale potrebbe essere il loro motto.

La luce penetrante del Vangelo salva la vita preservandola dall'idolatria della vita e dall'adorazione del corpo: paura di vivere, rifiuto di servire, di esporsi, di impegnarsi, al servizio degli altri o della comunità.

Il riferimento alla passione e alla morte fisica del Cristo libera l'uomo contemporaneo dalla schiavitù dell'abbondanza. La vita non appare mai così sacra se non nel sacrificio della vita.

4. La luce della fede risolve, infine, un'altra difficoltà nata dal « prezzo della vita »: quella dei comportamenti morali da adottare. Ciò vale anzitutto nel campo pastorale, specialmente per i due grandi problemi della guerra e dell'aborto.

Come rispettare la vita, nel grado in cui la Chiesa lo chiede, in un mondo in piena mutazione e in piena disinibizione? Come testimoniare? Come reggere? Come risolvere tante situazioni in cui tanti agenti e fattori non cristiani, e spesso anche non umani, sono implicati? Come conciliare ciò con l'assoluto, l'universalità del comandamento divino, « oggettivo », e l'applicazione immediata (campagne civili contro l'aborto, eccetera) che la Chiesa ci chiede instancabilmente di fare?

Sembra che, anche qui, la riflessione della fede e l'esperienza della Chiesa apportino seri elementi di soluzione.

Anzitutto, in ciò che concerne l'opposizione — o la tensione — tra l'oggettivo (la legge morale) e il soggettivo (la coscienza). Infatti, checché ne sia delle vie personali di maturazione che soltanto il Signore potrà giudicare definitivamente, ci sono delle soglie al di sotto delle quali non si può oggettivamente discendere. E' compito della legge morale il riaffermarlo, come una condizione stessa della ricerca dei valori etici.

Quanto al « momento » in cui la legge divina « Non uccidere » potrà essere applicata, tutto deve essere messo in opera perché essa lo sia fin d'ora. E lo può, guadagnando terreno, progressivamente; ma quando si farà la congiunzione di queste isole di fedeltà alla legge divina? Quando diventeranno un terreno continuo? Quando cesserà la guerra, come chiedono così vigorosamente il Concilio e il Papa, di essere un mezzo legittimo — o giuridico — per regolare i conflitti? Quando cesserà l'aborto di essere praticato e raccomandato?

Dio solo lo sa. Nell'attesa, il cristiano trova un conforto e nello stesso tempo una speranza nella nozione cristiana della storia e del tempo. Siamo contemporaneamente e simultaneamente nel « già » del Regno eterno: esso è fin d'ora « in mezzo a noi » (*Lc 17, 21*); e nel « non ancora »: non è, oggi, pienamente realizzato. La sua « costruzione » è progressiva, ineguale, imprevedibile. Non bisogna stupirsi delle lentezze dell'opinione pubblica a comprendere, ad accettare, a praticare una « maniera di vivere più degna dell'uomo »; ma non bisogna, nemmeno, rassegnarsi. Né scoraggiamento, né rassegnazione, né presunzione. L'« agire » cristiano nel campo della pace e della vita, come in tutte le altre sfere della sua esistenza, si pone nella linea di questa duplice fedeltà all'umanità e alla speranza.